

IL NUOVO GOVERNO.

Il no di Andreatta ma Buttiglione prepara la scissione

Mentre Andreatta svolge una durissima dichiarazione di voto contro il governo, proseguono gli incontri che dovrebbero portare alla nascita della «terza cosa». Il partito (o federazione?) dei cattolici, con Ccd, ex pattisti e popolari dissenzienti, sotto la protezione di Cossiga, si farà in autunno. La rottura con la sinistra del Ppi avverrà nel congresso di luglio. Buttiglione vuole poter contare sulle truppe del partito. Una riunione ieri mattina.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Che si spaccano è sicuro. Che la destra del Ppi andrà a ricongiungersi agli altri spezzoni che già sono fuori (i ccd, i liberaldemocratici di Michelini e Tremonti) è certo. Ma tutto questo non avverrà nel breve periodo: bisognerà aspettare il congresso di luglio. Lì, con il carisma dell'ufficialità e della discussione generale, si consumerà quella rottura che ormai da mesi è nelle cose del Partito popolare. Un partito nella bufera da quando Martinazzoli ha lasciato il timone, all'indomani del voto di marzo. C'è chi ancora non gli perdona quella scelta, per esempio Lusetti, che la definisce «un gesto criminale, una vera e propria diserzione». Tra meno di un mese arriverà anche la prevista grave sconfitta elettorale - europea e amministrativa - e ciò che non verrà fuori sarà un partito a brandelli, su cui si accaniranno alcuni, anche se Rosa Russo Jervolino con l'ottimismo della volontà anche ieri ripeteva: «faremo l'impossibile per evitare nuove scissioni. Il resto sta alla buona volontà di tutti». In queste condizioni c'è chi non si scommette troppo sulla data di luglio per lo show down. Ma per ora l'intenzione di arrivare a luglio è anche di chi sta lavorando affinché il partito si sposti a destra e alla fine contribuisca a far nascere la «terza cosa». Roberto Formigoni, che questo rinvio ha dovuto ingoiarlo, è chiaro in questo senso. E come stanno le cose lo spiega anche Alberto Michelini: «Buttiglione e Formigoni porteranno fino in fondo la loro battaglia congressuale. Non ci saranno traumi e scosse. Ciò che vogliamo è costruire un partito nel solco della tradizione dell'unità dei valori cattolici, ma che faccia riferimento ad un'organizzazione visibile». Cioè non può essere solo un'operazione di vertice: perché sia compiuta ci vogliono le truppe del Ppi.

A luglio la «terza cosa»

Di questa «prospettiva a medio termine», come l'ha definita Miche-

lini, si è parlato ieri mattina proprio nello studio dell'ex pattista (un'altra nuzione si terrà la settimana prossima). C'erano Michelini e Formigoni, Casini e Buttiglione. Un Buttiglione appena sbarcato dopo un viaggio che lo ha portato in Polonia per ricevere una laurea ad honorem. E appena messo piede in Italia ha subito avuto il tempo di fare una sonora gaffe. Ha preso carta e penna e ha scritto alle agenzie di stampa per smentire la sua partecipazione a incontri e riunioni «di cui non so nulla e ai quali viene attribuito chissà quale fondamentale valore politico», insomma «fantasia senza nessun fondamento». Invece l'incontro in via dei Coronari c'è stato davvero e anche lui vi ha partecipato. Si sa che è durato circa due ore, che il clima era disteso e che ha avuto proprio un «fondamentale valore politico», dato che si è deciso di non forzare i tempi per la conta dentro il Ppi, ma di procedere secondo quelli fissati dal calendario del partito. «Ma perché bisogna aspettare anche gli stamuti? Perché devono perdere anche le europee?», ironizza nel Transatlantico Francesco D'Onofrio, ministro della Pubblica Istruzione, ma che in questo caso parla come uno dei leader del Ccd che si stando da fare per realizzare la «terza cosa». Lui, sempre ponderato nelle scelte e nelle dichiarazioni, questa volta vorrebbe che i suoi ex amici mordessero il freno. Teme, come Formigoni (un altro di coloro che hanno fretta e che a stento hanno dovuto ingoiare la scelta dei tempi lunghi) che l'asse De Mita-Buttiglione possa giocare qualche brutto scherzo al nascituro partito («forse meglio definirlo federazione», chiosa Formigoni). E così anche per questo Formigoni ha buttato nel piatto della bilancia la sua candidatura alla segreteria del Ppi, nonostante ci fosse anche quella di Buttiglione (con Rosy Bindi che gli rammenta: «chi entra in conclave papa, ne esce cardinale»). «La mia - dice comunque il coordinatore

lombardo - garantisce che non ci saranno mediazioni». La mediazione è quella di cui da tempo si parla: De Mita presidente e Buttiglione segretario del Ppi. Ma in questo caso la presenza di De Mita impedirebbe agli ex pattisti e ai ccd di unirsi ai popolari. Insomma salterebbe l'intera operazione, attentamente supervisionata da Cossiga. Dice uno sprezzante Formigoni: «De Mita può fare l'analista, ma per qualcosa di più non c'è spazio». Ma rompere ora significherebbe davvero far la conta. E così Giovanni Bianchi prova a smussare le sicurezze di Formigoni ricordandogli che nella sua circoscrizione, Lombardia uno, il Ppi ha ottenuto l'8,3% contro il 13,1% di Lombardia due e il 13,6% di Lombardia tre: questo dimostra, conclude Bianchi «che la posizione filoberlusconiana di Formigoni ha dissanguato il partito a destra e non ha catturato voti a sinistra».

Il Ppi ha votato contro

Intanto la posizione attendista ha sortito un effetto: tutti i deputati popolari hanno votato contro il governo. Anche Gubert, Polenta, Rotondi, che ieri si dicevano nella pattuglia dei dissenzienti capeggiata da Buttiglione e Formigoni. Inutile esporsi al provvedimento di sospensione, che ha colpito i quattro senatori che si sono assentati dall'aula al momento del voto. Solo Formigoni ha tentato fino all'ultimo di far passare la posizione aperturista al governo e non a caso di lui si dice che potrebbe abbandonare il partito prima del congresso. Se Grillo e gli altri tre senatori entrassero nell'orbita berlusconiana. In ogni caso la compattezza di voto è seguita a una dichiarazione molto dura svolta dal capogruppo Beniamino Andreatta. Citando un'intervista del ministro Previti ha detto: «Questi primi passi verso quella che sembra una dittatura della maggioranza ci obbligano ad un inasprimento della nostra opposizione: per ora è legittimo il sospetto che qualcuno abbia scambiato l'introduzione di un sistema elettorale maggioritario con l'avvio di un nuovo regime». Andreatta ha denunciato «l'imbarbarimento del dialogo che ha attinto le sue espressioni dal tifo sportivo ed è segnato da misure di aggressività e di insolenza che contrastano con la nostra mezzità». Infine ha ricordato a Berlusconi l'apprensione suscitata dal suo governo nell'opinione pubblica internazionale.

Durissimo intervento del capogruppo contro l'esecutivo
Ma a casa di Michelini si progetta la battaglia di luglio



Fini dopo il suo intervento

M. Sambucetti/Ap

Strappo a metà di Fini «L'antifascismo fu essenziale ma è morto»

Fini si riconosce nella democrazia come sistema e contro il totalitarismo. Nel suo discorso alla Camera ammette che l'antifascismo è stato storicamente essenziale per il ritorno della democrazia. Ma non è un valore in sé: come ideologia, è servito ai comunisti. Berlusconi apprezza questo pronunciamento e invita a non attaccare più il suo governo per la presenza di An. Critiche dal Pds e da Rosy Bindi; i repubblicani chiedono a Fini di sciogliere il Msi.

FABIO INWINKL

ROMA. «Questa destra non ha nulla a che vedere con il fascismo storico». Gianfranco Fini annuncia il suo definitivo approdo sulla sponda della democrazia. Lo fa, nell'aula di Montecitorio, nel giorno in cui assume la piezzina di potere il governo che include per la prima volta nelle sue file esponenti della sua formazione politica. Il leader di Alleanza nazionale dichiara di accettare la democrazia «non solo come metodo, ma come sistema di valori, se i valori sono quelli della libertà, del pluralismo e della tolleranza». Si alla democrazia, no al totalitarismo, «spudato per sempre». A questo punto, Fini compie un esercizio di equilibrio. L'antifascismo? «Non è un valore in sé, ha avuto ragione di esistere fino a quando esisteva il fascismo». E però deve ammettere: «L'antifascismo è stato il momento storicamente essenziale perché tornassero in Italia i valori della de-

mocrazia». Ma, subito, ridimensiona la concessione cui si è costretto. «Il tentativo di promuovere l'antifascismo a valore - rileva - è il tentativo della sinistra, è il tentativo di Togliatti, che parlava di ideologia dell'antifascismo». Insomma, una «carta di legittimazione» per i comunisti nel mondo diviso in blocchi. Ma oggi, ammonisce il segretario missino, la dicotomia tra fascismo e antifascismo va superata: e si fa forte, in proposito, di una citazione di Norberto Bobbio.

«Una svolta storica»

È, dunque, «una vera e propria svolta storica» quella che Fini evoca ai «molti che non vogliono vedere la realtà». Anche se ci tiene a precisare che non si sente sottoposto ad un esame di democrazia e ricorda che «la legittimità di Alleanza nazionale viene prima di tutto dai cinque milioni e mezzo di voti ricevuti».

Il primo e più esplicito consenso

alla sortita del leader di Alleanza nazionale viene dallo stesso Berlusconi. «Un intervento chiarificatore - commenta il presidente del Consiglio - che ha fatto giustizia di tante accuse infondate, fotografando i valori e i principi ai quali An si ispira e che hanno determinato il cospicuo numero di voti ottenuti dagli italiani». E insiste a dire che il suo governo non può essere criticato per la partecipazione dei ministri di An. «Questo - aggiunge - vale all'interno, ma vale soprattutto per la distorsione che si è fatta all'estero». Concedi che il Cavaliere ribadirà con decisione nel corso della replica in aula, alla fine del dibattito. Una replica caratterizzata proprio da questo sforzo di piena legittimazione dell'alleanza.

«Fini non è fascista»

Arriva di rincalzo un altro esponente di spicco di Forza Italia, Cesare Previti. Per il ministro della Difesa «il fascismo non è più questione ideologica». «Le polemiche - osserva - non finiscono perché uno lo decide. Ma credo che quello che ha detto Fini sia giusto e vero». Di più. «Certamente - assicura Previti - Fini non è fascista, Alleanza nazionale è lontanissima dall'esserlo... e poi attendiamo alla prova dei fatti».

Tutti d'accordo, allora? No, c'è Rosy Bindi, come sempre combattiva. «L'antifascismo - premette subito - non è un valore della sini-

stra, ma dell'intero popolo italiano». E sottolinea che il discorso del leader missino «non condanna il fascismo e rifiuta di riconoscere che la democrazia italiana non è definibile, non è interpretabile senza affermare la costante dell'antifascismo». Ricorda ancora, l'esponente dei Popolari, che «non a caso Giuseppe Dossetti ci ha sollecitati a vigilare contemporaneamente sul versante dell'attuazione del valore della Resistenza e su quello di un rocambolesco mutamento della Costituzione».

Per parte sua, la Voce repubblicana definisce «rispettabili ed impegnative» le dichiarazioni di Fini. Ma «non è ancora esplicito, potrebbe diventare solo a condizione che il Msi venga sciolto. Sulla linea tracciata da Fini, se si è aperto con questo intervento sulla fiducia al governo un processo verso all'eredità del suo movimento politico, un tale passo appare inevitabile». Vivo allarme viene invece da un documento dell'Anpi per la «presenza integrante e significativa nella compagine di governo di uomini con matrice politica e culturale fascista». L'associazione dei partigiani «in presenza dei mutamenti intervenuti e del nuovo corso politico», afferma che ogni possibile sviluppo del nostro paese deve fondarsi sul consolidamento e l'ampliamento degli spazi di democrazia e sulle garanzie democratiche.

Berlusconi

«L'effetto serra non esiste»

ROMA. «È inutile agitarsi troppo, perché un po' di tempo ce l'abbiamo». Ecco la soluzione dettata dal buonsenso berlusconiano ad un problema di una certa complessità come l'«effetto serra». Il presidente del Consiglio ne ha parlato ieri, prendendosi con i «toni apocalittici» dell'ambientalismo italiano, a suo dire «appendice nobile ma ininfluenza della vecchia sinistra». E ha citato come autorità scientifica un articolo dell'Economist in cui si dice che ci vorranno almeno 2.000 anni perché la terra cominci a «riscaldarsi». Vivace la reazione degli ambientalisti. Il verde Mattioli ha manifestato «angosciosa preoccupazione»: saranno vanificate le politiche di risparmio energetico e salvaguardia ambientale? Per la Lega ambiente quella di Berlusconi è una gaffe, uno «scoop da prima pagina».

Il presidente della Cei: la Costituzione antifascista non si tocca

Ruini: «Nessuna apertura di credito»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il presidente della Cei, card. Camillo Ruini, da noi sollecitato a chiarire, nella conferenza stampa di ieri, se la Chiesa avesse fatto un'apertura di credito al nuovo governo come il presidente Berlusconi aveva fatto intendere nella sua replica al Senato tanto da ringraziare i vescovi, ha risposto: «Tutti hanno potuto leggere la mia prolusione ai lavori dell'assemblea dei vescovi e, volutamente, non c'è stato da parte mia, né a nome della Cei, un giudizio sul suo governo. Ritengo, perciò, che mons. Agostino, vice presidente della Cei, abbia espresso bene, con una frase un po' immaginosa ma precisa nella sostanza, quello che è il nostro atteggiamento: la Chiesa non dà al governo nessuna cambiale, né in bianco, né esigibile».

Il card. Ruini ha, inoltre, precisato, rispondendo ad un'altra domanda, di «non aver ricevuto alcun

invito ad incontrare il presidente Berlusconi» e se lo riceverà - ha aggiunto - «l'incontrerò come ho incontrato gli altri presidenti del consiglio». Così si è sottratto ad altre domande politico-sportive - se fosse diventato magari tifoso del Milan - rispondendo che «la mia squadra è il Bologna da quando avevo nove anni».

Invitato a chiarire se dall'assemblea dei vescovi fossero affiorate preoccupazioni per le minacce alla democrazia attraverso la modifica di alcuni principi fondanti della nostra Costituzione, il card. Ruini ha detto: «La democrazia ha messo, ormai, solide radici nel popolo italiano per cui non sarebbe facile a nessuno, se mai lo volesse, manomettere i nostri diritti costituzionali». Ed ha aggiunto: «Il mio giudizio è che questi diritti costituzionali, che sono nella prima parte della Costituzione, sono così saldamente accettati che anche se qualcuno avesse la volontà di modificarli, di

toglierci, di manometterli, questo non sarebbe concretamente possibile. Io penso che su questa parte della Costituzione c'è un consenso profondo nel Paese e chi volesse cambiarla farebbe un'azione inefficace e che si ritorcerebbe contro». A sollevare questo delicato problema in assemblea è stato il vescovo di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, mons. Giovanni D'Ascenzi, il quale, ricordando il cinquantenario della liberazione ed il ruolo svolto dai cattolici contro il fascismo, ha affermato che la Chiesa deve sentirsi «impegnata in questo momento a tutelare la libertà civili e a vivere la democrazia come partecipazione e ad essere di stimolo ai giovani a impegnarsi concretamente avendo come orizzonte la comunità europea e il dialogo con il mondo».

Nell'indicare, poi, le ragioni della crisi dell'unità politica dei cattolici e di una certa frammentazione rispetto alle sue espressioni organizzative, ieri la Dc ed oggi il Ppi, il card. Ruini ha osservato che «da

molto tempo è venuta meno una consonanza culturale cattolica con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti». Il card. Ruini, che nel passato si era tanto battuto per sostenere il rinnovamento della Dc e la nascita del Ppi, ha detto, per la prima volta in senso autoctico, che «il vero problema su cui bisogna lavorare - è Giovanni Paolo II lo ha posto al centro dell'evangelizzazione - è quello di ricostruire un'unità culturale di fondo che è indebolita». Ha riconosciuto che si è passati da «una cultura cattolica uniforme, forse eccessiva, di cinquant'anni fa, ad una reazione violenta, anch'essa eccessiva, per cui comincia adesso un lungo lavoro di ricostruzione, in forme nuove, di una consonanza di fondo su una visione antropologica cristiana».

Il popolo italiano - ha poi rilevato - mostra verso la Chiesa stima tanto che le previsioni dell'8 per mille per il 1994 danno 680 miliardi alla Chiesa cattolica (586 nel 1993).

È l'anno del Milan di Rocco,
del Napoli di Juliano,
della nazionale di Valcareggi
che vince gli europei.
Campionato di calcio 1967/68:
lunedì 23 maggio l'album completo.

